

VINCENZO ORMEZZANO

LE FABBRICHE GALOPPO

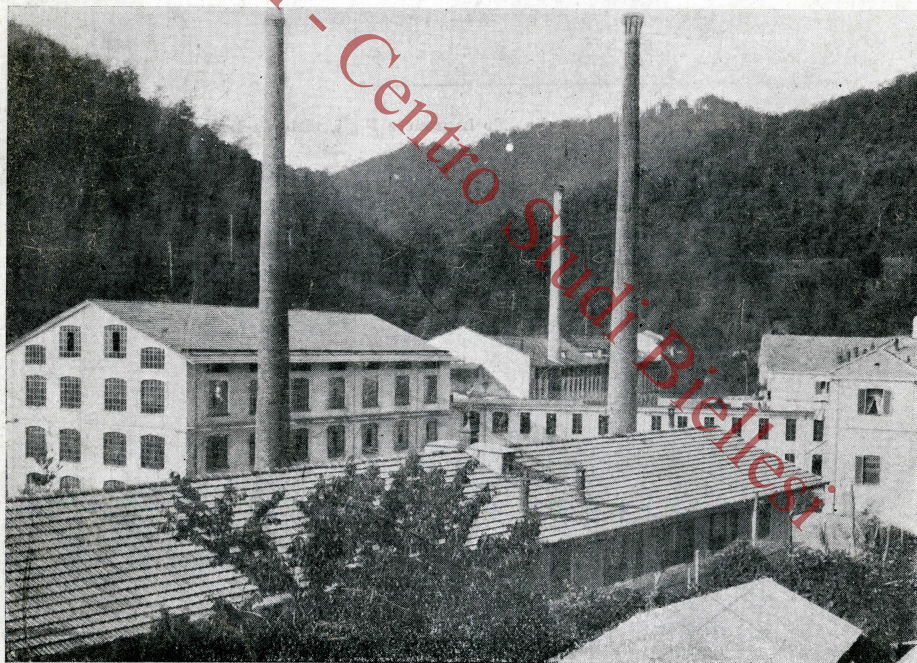
ORA DELLE DITTE

LANZONE FERDINANDO & FIGLI

E

PIANA GIACOMO & FIGLI

(da Pietro Sella e la grande Industria Laniera Italiana, in corso di stampa)



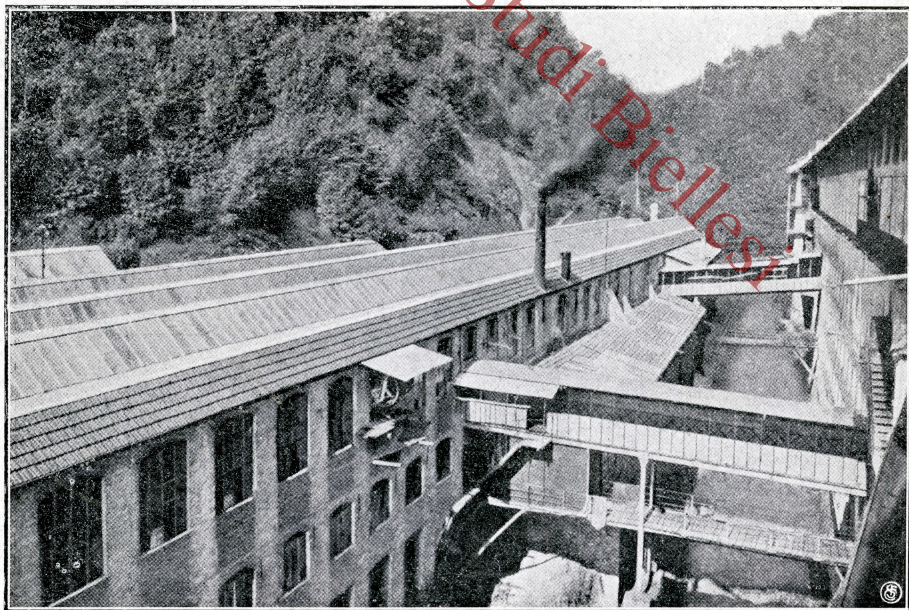
Fabbriche Garbaccio Giuseppe e F.lio (ora Piana Giacomo e Figli) e Ferdinando Lanzone e Figli, da fotografia posteriore al 1886.

— 1924 —

Scuola Tipografica Ospizio di Carità - Biella-Vernato



Lanificio della Ditta Ferdinando Lanzone e Figli, visto da Levante



Lanificio della Ditta Ferdinando Lanzone e Figli, visto da Ponente

Le Fabbriche Galoppo

Sono più conosciute sotto questo nome, che non sotto quello dei proprietari attuali, benchè i Galoppo, che le hanno esercite con gran fortuna e notevole progresso nell'industria laniera italiana, abbiano da lungo tempo lasciato il mondo e le fabbriche stesse sian pure da gran tempo passate fuori dalle loro famiglie.

Si trovano lungo lo Strona, a metri 450, (piano della strada che le fiancheggia) sul livello del mare, tra la Poala la Caranzana e la Tolera; parte in comune di Pistolesa, parte in quello di Vallemosso, come diremo in appresso.



Giovanni Giacomo Antonio Sella
(nato il 2 maggio 1803 alla Sella di Mosso, morto a
Torino il 12 gennaio 1864).



Battistino Galoppo
(nato a Croce Mosso il 25 gennaio 1817, morto a
Biella il 18 ottobre 1877).

Anticamente, cioè quando sorsero, erano servite dalla « Strada nazionale » che da Banchette scendeva sui fianchi della Rovella passando dalla cappella di S. Carlo, attraversava lo Strona e la Poala a S. Rocco, saliva alle borgate Crose ed Ormezzano, scendeva al « Molino dell'Avvocato », s'inerpicava sulla

Rivaccia di Croce Mosso per scendere poi, passando per Flecchia, verso Crevacuore e la Valsesia. Quella *strada nazionale*, che in realtà era poco più d'una cattiva mulattiera fatta a risvolti acuti ed a ripidi su e giù, rese dei gran servigi all'industria. Per essa infatti passarono, sino al 1870 - data del prolungamento da Pettinengo della strada provinciale Biella Vallesesia - passarono, diciamo, un pò in minuscoli carri, un pò a dorso di mulo, un pò a barelle da 4 e da 8, *tutte le macchine e tutte le materie prime* che hanno dato lavoro a tanti operai: merita quindi ricordarla benevolmente.

Le fabbriche Galoppo constano di tre rami: quello verso Pianezze, in comune di Pistolesa, appartiene alla Ditta Lanzone Ferdinando & Figli che l'esercisce; gli altri due, in territorio di Vallemosso, già appartenenti al sig. Garbaccio *Pinet* della ditta Garbaccio Giuseppe & F.ilo da poco vennero ceduti alla ditta Piana Giacomo & Figli.



Antonio Galoppo
(nato a Croce Mosso il 3 luglio 1822, morto a Biella il 29 aprile 1890).



Secundino Galoppo
(nato a Croce Mosso il 29 luglio 1824, morto a Susa il 26 luglio 1880).

Il primo fabbricato sorse, probabilmente attorno a qualche molino, fucina o gualchiera, prima del 1850 per opera del signor Giovanni Giacomo Antonio Sella (vedi cenni biografici a lui relativi, pag. 57 di « Pietro Sella e la grande industria laniera italiana ») in società coi fratelli Paolino e Bartolomeo Cartotti di Vallemosso.

Passata, verso il 1855, la fabbrica nelle mani dei fratelli Battistino (I), Antonio e Secondino Galoppo di Crocemosso, anzi più propriamente della borgata Premarcia, ebbe da essi un impulso straordinario: specialmente per opera del Secondino, il quale, oltre essere dotato di un'intelligenza, di un colpo di vista e d'uno spirito d'iniziativa non comuni, godeva - dicevasi, non sappiamo se a ragione od a torto - le simpatie personali e l'appoggio di Camillo Cavour.



Fabbriche Galoppo dopo l'incendio del 22 gennaio 1868
(vista interna)

La notte del 22 gennaio 1868 un furioso incendio, alimentato dal vento che portò lembi di stoffa e fiocchi di lana abbrucchiati sino a Trivero, cioè ad oltre un'ora di distanza, distrusse completamente quel grandioso stabilimento, facendo in pari tempo due vittime umane: il capo carderia Gallo Bartolomeo di Crocemosso ed il tessitore a mano Garbaccio Giovanni Battista (detto *Piantacoi*) di Pistolesa.

Ricostrutto l'edificio e sfasciata la ditta Galoppo, il ramo verso Sud toccò al Secondino, che lo vendette poi nel 1872 al signor Garbaccio Luison della ditta Garbaccio Giuseppe e F.lli; padre del compianto av. uff. Alberto e del vivente Pinet; il ramo di mezzo, proprio del Battistino, dopo essere stato

dal 1871 al 1877 tenuto in affitto dal signor Garbaccio Gili Giovanni Giacomo (la ditta dei quattro *g*, taluno la battezzò), quindi per sei anni, cioè fino al 1883, dalla ditta Moretti & Forno, venne pure venduto al predetto sig. Garbaccio Luison; il ramo verso Pianezze, dopo essere stato tenuto in affitto ed esercito, prima, per sei anni dalla ditta Guabello & Cardolle, quindi dalla ditta Lanzone & C., nel 1905 passò in proprietà del sig. Ferdinando Lanzone.

I rami sud ed intermedio subirono un nuovo incendio in data 19 gennaio 1884; furono ricostruiti con tutte le regole d'arte e muniti di macchinario moderno, come sono attualmente. Il ramo della ditta Lanzone nel 1898 venne completato con un edificio a cappannoni, della superficie coperta di mq. 2500 sulla sponda opposta del torrente, in cui trovansi il macchinario dei reparti carderia, filatura e tessitura.

Le fabbriche Galoppo dispongono di un volume d'acqua di circa 350 litri, di cui una sessantina forniti dalla Poala, e di una caduta di 24 metri, ripartita ed utilizzata in tre salti come segue: metri 12 con ruota a servizio dello stabilimento Lanzone; metri 7 con turbina e metri 5 con ruota negli altri due rami. Hanno pure impianti a vapore, che una volta, (prima del trasporto dell'energia elettrica a domicilio dell'utente) prestarono segnalati servizi come forza motrice, mentre adesso debbono accontentarsi d'ostentare gli alti camini fumanti ed utilizzare le caldaie ad uso tintoria, riscaldamento, finissaggio, fischi d'entrata e d'uscita degli operai dallo stabilimento, ecc.

Passando a qualche dettaglio relativo sia all'esercizio dei singoli rami, sia degli aumenti e spostamenti della famiglia industriale, come relazionato ad altro che in qualche modo interessa l'argomento preso a svolgere, troviamo:

FRATELLI GALOPPO

Furono lavoratori, intelligenti, attivissimi: uomini più di azione che di parole. Come industriali ebbero di mira forse più il fare presto e tanto che non il fare perfetto.

Non potendo essi avere subito macchine dall'estero secondo il bisogno, e gli stabilimenti nazionali dell'epoca non essendo in grado di servirli prontamente, s'improvvisarono essi costruttori di macchinario, facendo in fabbrica — oltre i telai a mano — folloni, lavaggi, carde, ecc. che certo non brillavano di massima esattezza, ma offrivano il vantaggio di prestar servizio immediato.

« Venti anni or sono — così scrive Michele Lessona in « Volere e Potere » « nel 1868 — i fratelli Galoppo erano semplici tessitori. Oggi hanno il più grande lanificio del Biellese, un grande palazzo in Torino ed un cospicuo patrimonio. L'anno scorso s'incendiò la loro fabbrica. Essendo assicurata presso una Società, avrebbero potuto, seguendo gli esempi di molti altri luoghi, godere quietamente le acquistate ricchezze. Invece incominciarono la fabbrica con più vigore che mai. Oltre i mezzi consueti, i Galoppo ne hanno adoperato un'altro, che taluno avrebbe potuto tacciare d'artificioso, ma che tale non era per chi aveva un giusto concetto delle cose italiane: essi « fornirono largamente Garibaldi in Sicilia ed a Napoli ».

A complemento di quanto scrive il Lessona, è dovere ricordare che i Galoppo non furono i soli industriali biellesi ch'ebbero fede nella stella di Garibaldi e l'aiutarono nell'impresa di riunire in nazione le sparse membra d'Italia: bensì la strada da loro percorsa fu prima generosamente battuta da Giovanni Domenico Sella, nonno del prof. Emanuele, come abbiamo detto a pag. 64 della pubblicazione di cui questo capitolo fa parte.

GARBACCIO LUISON

Comprò la fabbrica Galoppo dopo aver iniziato la carriera industriale col fratello Giuseppe, prima alla borgata Gianolio, poi al « Molino » di Pistolesa,

in seguito alla borgata Crolle di Mosso. Uomo di buon cuore, onesto e di molto buon senso, seppure di limitata istruzione, da semplice operaio tessitore a mano seppe elevarsi a bellissima posizione sociale.

Chi scrive queste pagine prestò l'opera sua, negli anni 1875-76-77, di sotto capo di carderia allo stabilimento Garbaccio, in quell'epoca specializzato nella fabbricazione di panni uniti e dell'articolo « *cotèlin* ». Ricordo sempre con gran piacere il grasso, grosso e buon *Luison*, dal sorriso bonario e dalle buone parole con tutti, persino col buon Dio, dal quale — in tempo di sic-



Garbaccio Luigi detto *Luison*
(nato a Mosso S. Maria il 26 luglio 1815, ivi morto
il 12 luglio 1890).



Bertotto Luigi in veste di fatica
(nato a Mosso S. Maria il 14 ottobre 1844, ivi
morto il 18 maggio 1921).

cità — invocava la pioggia limitata alla notte ed al torrente Strona perchè non g'impedissero di fare asciugare di giorno le pezze sulle ramme al sole.

Rammento pure con affetto i compagni di lavoro: capo carderia Bertotto Luigi, che prestò servizio ininterrotto in quel lanificio per 47 anni, fino alla vigilia della sua morte, avvenuta il 18 maggio del 1921; il capo tessitore Garbaccio Antonio *Pulisin*, che dava la presa di tabacco ed il « buon giorno », anche di notte, a tutti; il capo tintore Canale *Malet* Vincenzo, che le vicende umane mi portarono a trovare più tardi a Concepcion, nel Cile, morto laggiù; il Picco *Mandello* Giovanni, uno dei migliori capi di finissaggio dell'epoca, buon compagno ed ottimo suonatore di clarinetto; lo Strobino Giovanni, tonditore;

il povero *Batin*, che si vantava d'aver l'anima pulita come l'acqua dello Strona (2); e tanti altri da tempo passati nel mondo dei più. Due soli hanno « tenuto duro » ed auguro loro di non abbandonare tanto presto la corda: i fratelli Pietro e Modesto Bertotto, che allora maneggiavano la cazzuola del muratore, adesso i tessuti ed i biglietti da mille.

GARBACCIO Cav. Uff. ALBERTO

Figlio primogenito del *Luison* fu l'anima dell'azienda, da lui portata, sia per qualità che per quantità di produzione, all'altezza delle migliori d'Italia.

Dotato d'un'attività fenomenale e d'un colpo di vista sicuro, pronto a concepire, a decidere ed a fare, trovò tempo e modo di dedicarsi, oltre che a tessere panni, ad un'infinità di opere d'interesse pubblico. Acquistò la fabbrica già Garbaccio Gili Giovanni Giacomo in Pistolessa, impiantò quella che ora si chiama la Filatura di Mosso, ecc. dando lavoro ad un'infinità di gente.

Alberto Garbaccio, come uomo, può aver avuto, ed ebbe certo, qualche difetto: come industriale — a giudizio nostro — fu indubbiamente uno dei migliori della generazione che va scomparendo dal Biellese. Egli sta benissimo

a lato — tacendo dei vivi — di Benvenuto Crolle, Quinto Rivetti, Albino Garlanda, Giovanni Battista Lanzone, Giovanni Prina ed altri capitani d'industria emersi quando il premio non era alla portata di tutti come ai tempi del grigio verde, bensì riservato soltanto ai più degni.

Riservandoci parlarne più dettagliatamente in altra sede, quando discorreremo degli stabilimenti eserciti dal Crolle, dal Rivetti, dal Garlanda, ecc., crediamo bene riprodurre le fotografie



Garbaccio cav. uff. Alberto
nato a Mosso S. Maria il 2 settembre 1854, morto a Torino il 26 febbraio 1906)

di questi benemeriti dell'industria, accompagnandole a qualche cenno biografico, come segue:

BENVENUTO CROLLE

Fu uno dei primi industriali biellesi — forse sarebbe più esatto dire « il primo di tutti » — a fabbricare stoffe da pochi soldi.

Intendiamoci: ben presentate e relativamente forti, tali da mettere d'accordo apparenza, durata e poca spesa.



Benvenuto Crolle sul letto di morte (nato a Mosso S. Maria il 28 febbraio 1853, morto a Cascina Picco (Comune di Veglio) il 31 marzo 1899).

QUINTO RIVETTI

Discendente di Gio. Battista Rivetti, (3) che fu il primo capo di carderia allorchè Pietro Sella introdusse (alla « Macchina Vecchia » in Vallemosso) nel 1817, in Italia le prime macchine da cardare e da filare la lana, Quinto Rivetti fu il creatore di fatto, se non di nome, della potentissima ditta Rivetti Giuseppe & Figli, che oggidì dà lavoro ad oltre 4000 operai e possiede centinaia di milioni.



Quinto Rivetti (nato a Croce Mosso il 6 aprile 1853, morto a Biella il 9 aprile 1902).

Quando, l'8 dicembre del 1872, i Rivetti affittarono l'opificio del sig. Felice Cartotti alla Rovella di Vallemosso per prendere in poco tempo il volo che doveva condurli sì in alto nell'industria laniera italiana, Quinto Rivetti contava meno di vent'anni. Benchè non fosse primogenito, per tacito accordo del padre e dei fratelli condusse subito la barca dell'azienda, sbrigando di volta in volta le mansioni di contabile, di viaggiatore, di macchinista in carderia, di filatore e di facchino all'occorrenza, presentandosi in pari tempo a voi in veste di padrone, direttore ed..... umilissimo servo.

Lo ricordo come fosse ieri: allora Quinto Rivetti lavorava giorno e notte, pensava da saggio, parlava con arguzia e..... non dava segno di sentire il peso dei fastidi che gravavano sulle sue giovani spalle: zuffolava continuamente come un merlo.

Di Quinto Rivetti riportiamo diversi giudizi emessi, in occasione della sua immatura fine, da gente che lo conobbe d'avvicino:

« Vesti il povero a poco prezzo; arricchì lavorando; sparse del bene « a sè d'intorno ». (Celestino Bellia).

« fu un intelligente, onesto e forte lavoratore, il quale ci insegna « essere cento volte più utile, a sè ed alla società, il povero laborioso, che « non il ricco ozioso ». (Modesto Bertotto).

« era affabile, cortese, servizievollissimo senza fanfaronate. In società « frequentava il ceto industriale e quello operaio, senza pretese ed alla mano « con tutti ». (Maurizio Boggio).

« fu un'altra luminosa manifestazione di quell'ingegno pratico « biellese fatto di tenacia, di sagacia e d'energia, che riesce a penetrare « l'ambiente fino a dominarlo ». (Albino Machtetto).

« Quinto Rivetti insegna che le ricchezze non sono esclusivamente dei « nati ricchi, ma che, col lavoro, col risparmio e colla intelligenza, possono « altresì essere dei nati poveri ». (Giovanni Prina).

« Quinto Rivetti è degnissimo della pubblica lode. Gli uomini si dividono « in due categorie: quella di coloro che imitano, e quella di coloro che « creano. A questa seconda categoria appartengono gli artisti, gli scienziati « ed i capitani d'industria; persone che vivono nella lotta, sospinte da una « forza ideale. Quinto Rivetti è di costoro. Bisognerebbe che questa *pianta* « *uomo* crescesse più frequente ed altrettanto rigogliosa in tutta l'Italia. (Prof. Emanuele Sella).

ALBINO GARLANDA

Licenziato brillantemente in tessitura dalla Scuola Professionale di Biella, dopo aver completato la teoria con due anni di pratica presso il lanificio Federico Bozzalla di Coggiola, non ancora ventenne, Albino Garlanda venne assunto in qualità di Capo tessitore dalla ditta Reda e Boletti di Cossato, che a quell'epoca contava circa cento telai a mano in fabbrica, altrettanti o poco meno sparsi a domicilio dei singoli operai.

Fare il Capo-tessitore a quei tempi era un pò diverso e più difficile di quanto oggidì torni a « fare » il disegnatore. Sotto diversi aspetti: sia perchè il margine del beneficio era segnato in pochi centesimi al metro, quindi bisognava rigare ben diritto facendo il campionario ed il conto del costo del manufatto per non mandare l'industriale in malora; sia perchè non era possibile dirigere il lavoro standosene comodamente seduti al tavolo, ma occorreva girare continuamente fra macchine ed operai, sbrigando una infinità di man-

sioni al giorno d'oggi generalmente affidate a personale speciale; sia per la difficoltà di conciliare — relativamente parlando — g'interessi dell'industriale con le pretese e qualche cattiva abitudine dei tessitori, ad esempio quella di « fare » il Lunedì, il Martedì e magari la settimana intiera malgrado tutta la premura e g'impegni di consegna dell'industriale.

Il Capo-tessitore del 1880 e giù di lì aveva da risolvere nel Biellese un problema che richiedeva conoscenze tecniche precise, molto lavoro di mente e di corpo, tatto squisito fra datori e prestatori di opera. Albizo Garlanda, in-



Albino Garlanda
(nato a Strona il 25 febbraio 1861, ivi morto il
30 aprile 1907).



Lanzone cav. Gio. Battista
(nato a Croce Mosso il 1 maggio 1839, morto ad
Andorno il 25 novembre 1912).

telligentissimo, simpatico e ben voluto da tutti, assolse il compito suo magnificamente.

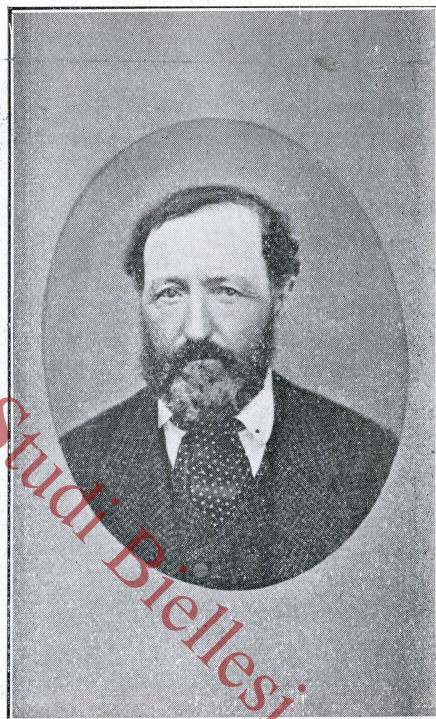
Messosi a tessere panni in conto proprio coi fratelli Giovanni ed Annibale, dapprima con quattro telai a mano alla casa paterna alla borgata Boero, poi con maggior slancio in diversi opifici lungo lo Strona, come avremo occasione di parlare più tardi, Albino Garlanda, fattosi competentissimo industriale laniero, fu e rimase di preferenza «capo-tessitore». In tale veste amo ricordarlo nell'atto di passare le pezze al « tribunale », e dico francamente che non ho conosciuto nessun tecnico capace come lui di rilevare il minimo difetto di tessitura. Aveva un'occhio da lince, tale da scorgere una *scorsura*, una trama mancante, un colore fuori posto, standosene egli a più metri di distanza quan-

do la pezza passava velocemente innanzi a lui, dove e quando altri avrebbe visto poco o nulla anche a.... bocce ferme!....

Albino Garlanda fu altresì appassionato seguace di Nembrotte e camminatore infaticabile. Tale lo ricordo nelle corse di trent'anni or sono attraverso le *rive rosse* di Curino e le baragge di Masserano, fatte con lui, col fratello suo Giovanni, col cugino prof. Federico, il parente Luigi detto *francese*, il Uanet (Giovanni) Cimma, il Luigi Bolla ed altri; quando, dopo aver cacciata e presa la lepre, talvolta si portava a casa anche una piccola scimmia. Adesso



Prina cav. Giovanni
(nato a Pianezze (Camandona) il 17 ottobre 1857
ivi morto il 23 aprile 1914).



Garbaccio Gili Gio. Giacomo
(nato a Messo il 21 novembre 1813, morto a 71 anni)

son tutti morti: tranne lo scrivente e l'amico, condiscipolo e coscritto Giovanni, che a quei tempi era « Giovanni in gamba, cacciatore esperto e bello », mentre ora deve accontentarsi d'essere « Giovanni Garlanda, commendatore, epigrammista valente, ma non più quello ».

GIOVANNI BATTISTA LANZONE

Pieno d'iniziativa, cambiò la lesina per la spola quando a Vallemosso i muratori lasciavano la cazzuola, i barbieri il rasoio, i prestinai la pala del forno per mettersi a tessere panni. Intelligentissimo, lavoratore e pieno di buon senso, vide le fatiche sue coronate da splendido successo: non solo a

vantaggio suo personale; bensì del fratello, dei parenti Simone e Viola che l'accompagnarono per lunghi anni nell'azienda industriale.

GIOVANNI PRINA

Figlio del rinomato *Canuto*, che per molti lustri fu indubbiamente il capotessitore (4) migliore di tutto il biellese, alla sua volta non smentì la fama del padre; forse la superò pel vantaggio della maggior istruzione.

Ricordo il Prina del lanificio Bertotto-*Quaregna*, presso cui fu disegnatore, anima e vita. Tanto dai proprietari che dagli operai dello stabilimento sempre udii parole di lode al suo inderizzo.

Lo ricordo caporale maggiore nel corpo degli alpini, allorchè dopo aver prestato servizio di leva in vallate distinte, ci ritrovammo ad Aosta, nel 1889, a mangiare il pane di munizione assieme all'Efisio Croce di Bioglio, al carissimo Secondino Garlanda, al simpatico Ottavio Rivetti, al furiere Caraccio di Biella e tant'altri buoni amici da tempo passati nel mondo dei più.

Lo ricordo industriale, allorchè coi disegni suoi d'ultima novità, col buon gusto d'impasto e di colori, coll'accuratissima esecuzione nei più minuti dettagli, portò le stoffe della ditta Prina, Mello & C. fra le migliori del Biellese non solo, bensì fra quelle degne di figurare accanto alla produzione dei più accreditati lanifici del mondo. La buona riuscita devesi certo in parte ai collaboratori suoi: capi fabbrica ed operai. Però Egli — come dovrebbero essere tutti i capitani che vogliono condurre la nave a buon porto — oltre concorrere colla propria iniziativa, genialità, esperienza e capacità al buon esito dell'impresa, ebbe il merito indiscusso di saper circondarsi di personale competente ed affezionato. L'impiegati e gli operai del Prina erano considerati i migliori della vallata. Perchè? Perchè Egli « sapeva farli », pagandoli bene e trattandoli meglio. Il Prina — industriale venuto come tanti altri dalla bassa forza — sapeva quanto qualche suo confratello ignorava o dimenticò, cioè che il personale abile occorre pagarlo quello che vale, ossia un po' meglio dell'inetto. Però egli sapeva anche un'altra cosa: che per avere operai affezionati non bastava, da una parte, pagar loro la brenta di vino la vigilia delle elezioni (come s'usava una volta, adesso non più), il giorno onomastico o natalizio, allorchè piovano croci o si festeggia il santo patrono del campanile; eppoi, dall'altra, trattarli con male parole, convertire fanciulle oneste in macchine di piacere, sistemi questi ormai fortunatamente scomparsi, o quasi, dal Biellese.

Prina commerciante fu la correttezza personificata. Ma non era soltanto un commerciante che si cura di guadagnare onestamente del denaro. Nei conversari e nelle lettere sue faceva sempre capolino l'interesse generale: sia della regione biellese, come dell'amata Italia.

Ho sott'occhio una lettera sua del 29 luglio 1913, ricevuta in Antofagasta, nella quale, parlando di Federico Garlanda e di biellesi che onorano all'estero

la terra natia, scriveva: « Nel nostro Biellese vi sono uomini molto distinti che dovunque vanno servono a renderne il nome sempre più onorato: peccato però che in questa industriale regione non sia ancora compresa la necessità di studiare, oltre ai nostri interessi individuali, anche quanto sarebbe in grande interesse generale ».

Il 14 novembre dello stesso anno scriveva: « Da noi continua purtroppo un periodo di crisi generale che pei fabbricanti di drapperie temo porterà a gravi conseguenze perchè il nostro ramo di commercio è molto male impostato. Spreco sempre maggiore di campioni grandi; nessuna solidarietà industriale per riordinare le cose, specie per quanto riguarda i fidi e le mali abitudini d'irragionevoli concorrenze; abusi dannosissimi lasciati ai grossisti per ritorni ingiustificati di merce e nessuna serietà nella sistemazione dei conti. Una vera Babele! Io ed altri fabbricanti non manchiamo di predicare contro questo dannosissimo sistema, ma sono voci poco, troppo poco ascoltate.

Giovanni Prina non ebbe pretese di politico, o di letterato: fu semplicemente cittadino intelligentissimo, onesto a tutta prova, di molto buon senso e di molto buon cuore; uomo di larghe vedute, di spirito democratico e progressista nel senso migliore della parola. Artista nell'anima aveva la santa e nobile ambizione di sacrificare la quantità alla qualità: se non poteva fabbricare tanti metri di tessuto, ne faceva pochi: il guadagno era minore, però i pochi metri dovevano uscire perfetti dal suo stabilimento. Fu amante del Bello, del Giusto, del Vero senza preconcetti e falsi pudori. Venuto dal nulla, chiamò sempre pane il pane, vino il vino, poco curandosi che ciò suonasse talvolta poco gradito al ricco e tal'altra al povero.

Nessuno ricorse invano a Lui per consiglio od aiuto personale; molto meno in manifestazioni d'indole collettiva, che nel Prina ebbero sempre un entusiasta e generoso cooperatore di borsa e di persona. A tale riguardo non è fuori luogo ricordare questo fatto:

Allorchè, nel 1902, venne a mancare ai vivi quell'altro capitano d'industria che fu Quinto Rivetti, un tale, di cui non è qui il caso di fare il nome, volle onorarne la memoria con una pubblicazione della quale si tirarono cinque mila esemplari e che — oltre rendere omaggio ad un degnissimo figlio di nostra terra — fruttò 1500 franchi alle Scuole Tecniche Pietro Sella di Mosso. Quel tale, che chiamarono X, ebbe nel Prina un collaboratore entusiasta e validissimo, firmandosi, *primo fra tutti*, per 40 copie dell'opuscolo e dando del Rivetti un giudizio altamente onorevole pel vivo e pel morto. La cooperazione e l'appoggio del Prina assicurarono la completa riuscita dell'impresa, che taluno avrebbe visto volentieri abortire.

Giovanni Prina fu un industriale che desiderò la ricchezza non perchè il ricco mangia bene, non patisce il freddo ed è riverito; bensì perchè col denaro egli sapeva fare molto bene a chi n'era privo.

Benedetto sia la memoria sua!

Ditta Garbaccio Giuseppe e F.lio

Sciolta, nel 1922, la Società costituita tra il sig. Pinet Garbaccio ed i nipoti snoi, figli del cav. Alberto, il nome dell'antica e rinomata ditta rimase al comm. Lionello ed al fratello cav. Luigi, che da Vallemosso si ritirarono.... non a poltrire nell'ozio di Capua, come fece Annibale, bensì alla Poala ed a Mosso s. Maria per continuare di lassù la buona battaglia del lavoro a colpi di spola.

Garbaccio Gili Giovanni Giacomo

Abbandonata nel 1877 la fabbrica Galoppo in Vallemosso s'impianò in territorio di Pistolesa, lungo la strada provinciale Biella-Valsesia. Non sappiamo



Francesco Forno
(nato a Mosso S. Maria nel 1837, morto a S. Antonino di Susa il 23 gennaio 1923).

se per aver fatto il passo più lungo della gamba o per altre circostanze, l'azienda venne a trovarsi presto in cattive acque. Dichiarata fallita con un lungo strascico di liti, lo stabilimento, dopo la liquidazione di merci e di scorte, durata, sembraci, qualche anno, venne acquistato, come già detto in precedenza, dal cav. uff. Alberto Garbaccio.

Garbaccio Gili Gio. Giacomo fu persona intelligentissima ed ebbe il merito indiscusso di essere stato uno dei primi (5) a valorizzare nel Biellese le alte cadute d'acqua. Il salto della Poala, di 50 metri, se oggi è meno che nulla di fronte ai duecento, cinquecento, mille o più metri di dislivello fra il punto

di presa e quello di scarico d'impianti moderni d'alta montagna, quaranta anni or sono costituiva fra noi un'impresa buia ed incerta, tale che ben pochi s'arrischiavano tentarla.

Ditta Moretti e Forno

E' figlia della « L. Moretti e C. » costituitasi fra personale già alle dipendenze del Lanificio Giovanni Bozzalla (ora Fratelli Cerruti) in Biella, e più precisamente del sig. Luigi Moretti di Chiavazza, viaggiatore e contabile; Francesco Forno di Valle Superiore Mosso, capo carderia, e Giovanni Battista Franco di Strona, capo tessitore, che piantò le tende verso il 1875 nella fabbrica del Rat in prossimità di Chiavazza.

Dopo un paio d'anni tale ditta si sciolse, facendosi il sig. Franco carico dell'azienda di Chiavazza, trasferendosi gli altri due membri a Vallemosso. Lasciata, nel 1883, la fabbrica Galoppo dopo sei anni di esercizio, il sig. Luigi

Moretti si stabilì a Torino, dedicandosi al commercio dei tessuti; Francesco Forno comprò la fabbrica già Boggio Pietrangelo in comune di Mosso S. Maria, prima d'allora tenuta in affitto, raccogliendo ottimi frutti, dall'avv. Ubertalli Celestino di Castagnea.

Nel 1889 la fabbrica s'incendiò: il proprietario la fece ricostruire in parte; e siccome la forza idraulica era poca, Francesco Forno si trasferì a S. Antonino di Susa, ivi morendo ottantaseienne il 23 gennaio 1923.

Francesco Forno — così afferma chi lo conobbe davvicino — ebbe tre oddisfazioni:

1^o) D'essere diventato proprietario della fabbrica (Boggio Pietrangelo) in cui aveva principiato a lavorare come attaccafilì.

2^o) Di comperare beni stabiliti quando guadagnava appena 4 soldi al giorno, così che non potendo egli contrarre impegni in atti pubblici perchè orfano e minorennè, doveva intervenire a prestare garanzia per lui il padrone della fabbrica, sig. Boggio. Detti acquisti lasciano supporre: o che le proprietà comperate erano molto piccole; o che il risparmio fatto sulla paga giornaliera trattandosi di 4 soldi, sembra impossibile) era molto grande; oppure — e quest'è certa l'ipotesi più giusta — il Forno comperava in parte a credito, sfruttando in tal modo la giustificata fiducia dei venditori sull'onestà e laboriosità sua. In tutti i casi resta dimostrato che le origini della ricchezza del Forno sono dovute alle qualità che maggiormente onorano il Biellese: lavoro, onestà, risparmio.

3^o) D'essere stato uno dei pochi, anzi dei pochissimi (sono appena due o tre) che trasportarono l'industria laniera fuori del nido biellese senza fare fiasco. Questo, non perchè ad altri mancassero conoscenze tecniche, intelligenza o capitali: bensì perchè non seppero vincere la gravissima difficoltà di « fare le maestranze » dove prima non aveva battuto un telaio.

Francesco Forno, asceto da semplice attaccafilì — dopo una sosta a menare la piolla e la corsa d'un anno in Francia — a capo di carderia ed a padrone di fabbrica, offre un bellissimo esempio di molti soldati biellesi promossi capitani per veri meriti personali; quindi assai più degni di lode di quella gente che tocca la vetta per fortunate vicende, o soltanto perchè uno la tira davanti, altri la spinge di dietro.

Ditta Piana Giacomo e Figli

Papà Giacomo, venuto al mondo circa settant'anni or sono, principì a lavorare di buon mattino come attaccafilì e tessitore a mano nelle fabbriche della vallata, entrando in seguito nella categoria degli industriali — sia pure a scartamento ridotto — con altra gente di *blusa* come lui.

Verso il fine del 1884 s'associò al signor Fiorina Fris Giuseppe di Croce Mosso, fondando la ditta Fiorina & C. i cui membri ben può dirsi fossero fabbricanti di stoffa senza fabbrica e senza macchine, con pochi soldi, forti

braccia, viva intelligenza e molta volontà di lavorare. La fabbrica consisteva in un piccolo locale affittato alla « Macchina Vecchia » dai sigg. Gio. Giacomo & F.lli Sella, contenente 16 telai ed un orditoio a mano, due banchi di pinzatura, un tavolo, qualche scaffale e la stufa per... scaldarsi d'inverno e fare la polenta tutto l'anno. Le macchine erano..... quelle degli altri presso cui facevano dapprima cardare e filare la lana, poi ultimare le pezze tessute.

Dal 1886 al 1916, cioè per un trentennio, Giacomo Piana fece parte della ditta Maron Pot, Piana e C., composta di una mezza dozzina di membri, tutti di Crocemosso, cioè: Maron Pot Secondino, Piana Giacomo e fratelli, Rivetti Antonio, Torello Viera Carlo e Rolando Emilio. I primi dieci anni (1886-1896) la ditta li trascorse alla « Macchina Vecchia »; gli otto seguenti nella fabbrica del sig. Paolo Sella, attualmente degli eredi prof. Emanuele e dott. cav. Ugo Sella; gli ultimi dodici nella fabbrica Valle di Cossato, di fronte alla stazione ferroviaria di Crosa.

Scioltasi nel 1916 la ditta antica, Giacomo Piana chiamò partecipi i figli suoi, fondando così la ditta Piana Giacomo e Figli. Fino a tutto il 1921 tale ditta seguì a svolgere l'opera sua nella fabbrica Valle di Cossate; poi (subentrando al posto suo in Cossato la ditta Pietro Cartotti e C.) si trasferì alle fabbriche Galoppo, anzi più precisamente nel ramo proprio del sig. Garbaccio Pinet.

Papà Piana è secondato magnificamente da sei figli, tutti intelligenti, attivi, « in gamba » uno più dell'altro. Sanno perfettamente il loro mestiere, sono lavoratori e vanno d'accordo: non possono fare a meno di toccare buona meta, ciò che loro auguriamo cordialmente.

Ditta Guabello e Cardolle

Era composta dei cugini Giovanni (5) e Felice Guabello di Mongrando, già fabbricanti di telerie, in qualità più di soci capitalisti che tecnici, e del disegnatore signor Giovanni Giuseppe Cardolle, belga, disegnatore di cartello — per quei tempi — come socio industriale, che si mise a produrre, con ottimo risultato, articoli operati, fini e di novità prima d'allora per lo più provenienti dall'estero. Nel 1875 i Guabello e Cardolle si trasferirono a Balangero lasciando il posto alla

Ditta Lanzone e C.

Composta dei fratelli Giovanni Battista e Ferdinando Lanzone, dei fratelli Giuseppe e Federico Simone, del Viola Antonio e figlio Eugenio, tutti di Crocemosso e stretti parenti fra loro per lato di donne.

Nel 1889, dopo 15 anni di vita laboriosa e rigogliosa, la ditta Lanzone e C. si trasformò in modo che d'una se ne fecero tre, cioè:

I fratelli Giovanni Battista e Ferdinando rimasero nell'antica sede colla ragione sociale di « Fratelli Lanzone ».

I signori Viola padre e figlio trasportarono le tende a Pianezze, nell'antica fabbrica Mino, dove, sotto il nome di « Viola Eugenio » esercirono sino al 1900; epoca in cui, ritirandosi essi a fare i « gentiluomini campagnuoli » a Bioglio, lasciarono il posto alla ditta Azario.

I fratelli Giuseppe e Federico Simone comprarono nel 1890 la fabbrica del sig. cav. Giacomo Sella in Vallemosso, lavorando sotto la ragione sociale di « Fratelli Simone ». In gennaio del 1900 il Federico Simone si ritirò per stabilirsi dapprima al Barazzetto, in regione Masserano, nelle vicinanze di Biella, più tardi ad Occhieppo Superiore, ove la ditta esercisce tuttora col nome di « Federico Simone e Figli ». Il fratello Giuseppe, rimasto a Vallemosso, nella



Giuseppe Simone

(nato a Croce Mosso il 29 luglio 1840, morto a Valle Mosso il 13 giugno 1905).



Federico Simone

(nato a Croce Mosso il 3 ottobre 1844, morto ad Occhieppo Superiore il 14 agosto 1921).

fabbrica già Sella, fondò la ditta « Simone Giuseppe e Figli » personificata attualmente nel cav. Ulderico e fratello Edoardo.

Nel 1905 anche i fratelli Gio. Battista e Ferdinando Lanzone si divisero: il cav. Gio. Battista edificò ed esercì in Andorno il bellissimo, ben disposto e ben organizzato lanificio che il figlio suo, sig. Eugenio, affittò poi alla ditta Simonetti Attilio e Figli, trasferendosi egli ad esercire in società con altri —

se non siamo mali informati — una filatura a pettine nel Veneto, in provincia di Treviso. Il Ferdinando rimase proprietario dell'antica fabbrica di Vallemosso, che esercisce tuttora come ditta « Lanzone Ferdinando e Figli » comprendente di fatto pure la « Filatura Biellese » sulla strada di Gaglianico.

Concludendo

Le fabbriche Galoppo in circa ottant'anni di vita, hanno generato un bel numero di figli. Fra quelle mura passarono — rimanendovene ancora due — dieci ditte comprendenti complessivamente 35 membri, cioè:

Sella e Cartotti, composta di tre membri: Sella Gio. Giacomo Antonio, Cartotti Paolino e fratello Bartolomeo.

Fratelli Galoppo, con tre membri: Battistino, Antonio e Secondino.

Garbaccio Giuseppe e Fratello, composta del padre Luigi e dei figli cav. Alberto e Giuseppe (*Pinet*).

Garbaccio Gili Gio. Giacomo, comprendente il padre ed i figli Vitalino e Quintino.

Moretti e Forno, composta dei sigg. Luigi Moretti e Francesco Forno.

Piana Giacomo e Figli, comprendente sette membri, cioè il padre ed i figli Clelio, Ermenegildo, Fiorino, Delfo, Luigi ed Ugolino.

Guabella e Cardolle, con tre membri: i cugini Giovanni e Felice Guabella ed il signor Giovanni Giuseppe Cardolle.

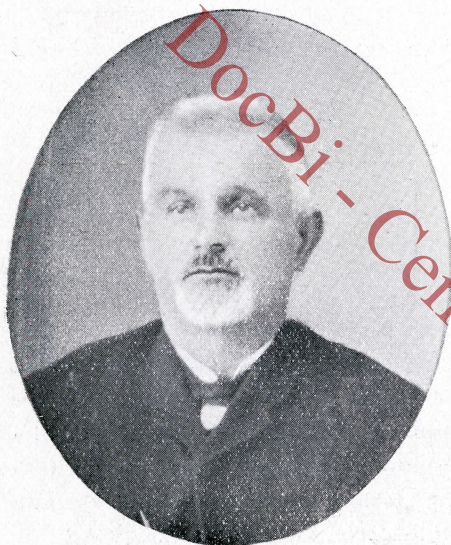
Lanzone e C., composta di sei membri: i fratelli Gio. Battista e Ferdinando

Lanzone, i fratelli Giuseppe e Federico Simone, e Viola Antonio padre col figlio Eugenio.

Fratelli Lanzone, composta di due membri: il Gio. Battista ed il Ferdinando. Infine la ditta

Lanzone Ferdinando e Figli che conta tre membri, cioè il padre (7) ed i figli cav. Flaminio e Giovanni.

È molto difficile precisare il numero degli operai e quale fosse la produzione durante l'esercizio Sella-Cartotti. Probabilmente lo stabilimento avrà occupato — al massimo — cento operai, dei quali circa la metà tessitori a mano; avrà avuto da due a tre assortimenti di 80 a 100 centimetri d'altezza; da 300 a 400 fusi tra « molini francesi » a mano e *mule-jenny*; caldaie per tingere e macchinario strettamente necessario di finissaggio, con produzione piuttosto a base di panni uniti che non di operati.



Antonio Viola
(nato a Croce Mosso il 1 dicembre 1828, morto
a Bioglio il 7 giugno 1911).

Il periodo maggiore di attività del lanificio — almeno come numero d'operai, se non come quantitativo di metri tessuti, poichè un telaio a mano d'una volta produceva meno della metà d'un telaio meccanico di oggidì — riteniamo sia stato quello trascorso dal 1855 all'incendio del 1868, con produzione in parte d'articoli commerciali correnti, in parte di forniture militari, specialmente in occasione delle guerre del 1859 e 1866.

Attualmente le fabbriche Galoppo dispongono di :

10 assortimenti di carde (ditta Piana assortimenti	6	Lanzone	4
11 filature selfacting	»	»	4
4720 fusi	»	»	1920
140 telai meccanici	»	»	50

Tintorie e macchinario di preparazione e di finisaggio relativi ai fusi e telai predetti, occupando circa 500 operai, cioè 300 la ditta Piana, il resto la ditta Lanzone.

N O T E

(1) Battistino Galoppo, pur non essendo avaro, aveva la debolezza (che in molti casi diventa « fortezza ») d'essere molto attaccato al denaro. A questo proposito narrasi che, essendo egli incaricato delle mansioni di cassiere della ditta, alla sera dei sabati, all'ora della paga degli operai, sentiva sovente il bisogno d'andare a passeggiare lungo le *ramme* fuori fabbrica. Ai fratelli suoi, che una volta lo chiamarono ripetutamente d'andare subito ad accontentare i tessitori impazienti di percepire quanto loro toccava, rispose: sì, sì, lo so che hanno diritto di essere pagati, però dite loro che abbiano pazienza ancora due minuti per lasciarmi godere il gran piacere di tenere tanti bei soldi in saccoccia!!!....

Prendeva altresì molto volentieri in giro il prossimo. A tal riguardo viene ricordato quanto capitò ad un suo dipendente, andato da lui a lagnarsi che qualche compagno di lavoro lo chiamava « marchese ». Ci penso io, rispose Battistino Galoppo. Infatti all'uscita degli operai dalla fabbrica, egli, postosi sulla porta, li avvertì uno per uno che il tali dei tali, oltre essere Garbaccio, era altresì *marchese*, ma che però al titolo di nobiltà non ci teneva!!!....

(2) Indubbiamente voleva dire di mattino presto, prima che venissero immessi nel torrente le acque della tintoria e dei lavaggi, i rifiuti di fabbrica ed altre simili... porcherie.

(3) Giovanni Battista Rivetti, mentre prestava l'opera sua come capo carderia dai Sella all'introduzione delle prime macchine da cardare e da filare fibre tessili, ebbe per collega di lavoro, in qualità di capo filatore, un altro biellese ben degno d'essere ricordato: intendiamo dire Carlo Reda, padre di Pietro, Gregorio, Lorenzo, Secondino, Luigi, Giovanni ed Emilio, fondatore, circa mezzo secolo addietro, della ditta Reda Carlo e figli (comunemente chiamata dei « Fracarlo »), suddivisasi poi in diversi rami che segnarono — e segnano tuttora — un solco profondo nel progresso dell'industria laniera italiana.

(4) Avanti la metà del secolo scorso non c'erano « disegnatori » italiani negli stabilimenti delle nostre vallate: c'erano soltanto dei « capi-tessitori ». Il titolo di disegnatore — (l'abito

non fa il monaco) — era riservato esclusivamente al personale francese, belga, ecc. venuto a noi munito talvolta più di prosopopea (pagata però profumatamente dagli industriali dell'epoca) che non da cognizioni tecniche superiori a quelle dei nostri « capi-tessitori »; non pochi dei quali lavoravano molto bene ed erano pagati molto male. Il personale italiano, specialmente dopo l'impianto e lo sviluppo delle Scuole Professionali di Biella, Prato Toscana, ecc. si perfezionò ed accreditò in modo che da molti anni l'Italia, non solo non sente più la necessità di « importare » disegnatori dall'estero, ma trovasi in grado di fornirne con onore ad altri centri manifatturieri d'ogni parte del mondo.

(5) La prima caduta superiore ai venti metri d'altezza, utilizzata con turbina idraulica in un salto solo nel Biellese, è quella di cui l'antica ditta G. B. Vercellone di Sordevolo tirò partito per azionare, dalla frazione alta del paese, il suo stabilimento di fondo valle (attualmente esercito dalla ditta S. Sormano). Tale caduta misura circa 70 metri di altezza e venne utilizzata fin dal 1873; ha quindi diritto di precedenza su quella del Garbaccio Gili. Dopo verrebbero (parlando soltanto del nostro biellese) quelle utilizzate lungo il Venalba dal sig. Francesco Forno e da chi scrive queste pagine, superiori entrambe ai 30 metri d'altezza. Altre di maggiore importanza sia per salto che per volume d'acqua, però più recenti e destinate piuttosto al trasporto d'energia a distanza che non al suo consumo sul posto, sono quelle sfruttate ed in corso di sfruttamento lungo il Sessera da Coggiola in su.

(6) Una volta, avendogli le pinzatrici chiesto se era contento che il giorno seguente (24 giugno) gli offrissero un mazzo di fiori per suo onomastico, rispose: « vi ringrazio, però non disturbatevi: io sono Giovanni d'inverno ». La voce corse fra gli operai entro e fuori fabbrica, in modo che se prima nella vallata dello Strona non tutti conoscevano Giovanni Guabello, dopo nessuno ignorava più chi fosse « Giovanni d'inverno ».

(7) Trovandosi queste pagine in corso di stampa, è morto da sera di domenica 20 gennaio del 1924) il sig. Ferdinando Lanzzone, di cui riportiamo quanto il sig. *bienne* pubblica sulla *Tribuna Biellese*:



Ferdinando Lanzzone, nato a Crocemosso il 18 Agosto 1852, morto a Pistoletta il 20 Gennaio 1924

« Vi sono dei paesi che sembra abbiano avuto da natura il dono di produrre spiriti e « tempre di lavoratori instancabili: paesi che, « come le antiche fortezze fregiavano la loro « bandiera di medaglia al valore, ben potrebbero « fregiare il loro labaro comunale della croce « istituita a premiare i meriti del lavoro.

« E nella nostra terra, industrie fra le industrie, Vallemosso, chiederebbe con ragione a sé « questo diritto. Nessun paese nostro infatti — « intendo, parlando di Vallemosso, citare tutta « la conca compresa fra la « Rovella ed il Ru- « bello — può contrastarne il primato. Sono di « quella conca, profonda nella valle, solatia sul- « le pendici ricche di borgate e di castagneti,

« i Sella, i Galoppo, i Crolle, i Rivetti, i Reda, i Botto, i Garlanda, i Garbaccio, i Bertotto ed infinite altre famiglie che rappresentano i nomi fra i migliori nel campo dell'industria laniera.

« Ingiusto sarebbe non ricordaro fra questi, nell'ora della sua dolorosa dipartita, il nome « di Ferdinando Lanzone.

« Anch'egli fu un pioniere, un costruttore, un creatore: anch'egli, vero figlio delle sue « opere, fece del lavoro la sua prima ragione di vita e gettò, pur attraverso a moltissime « difficoltà, le granitiche basi di un'opera che proseguirà sicura nel tempo.

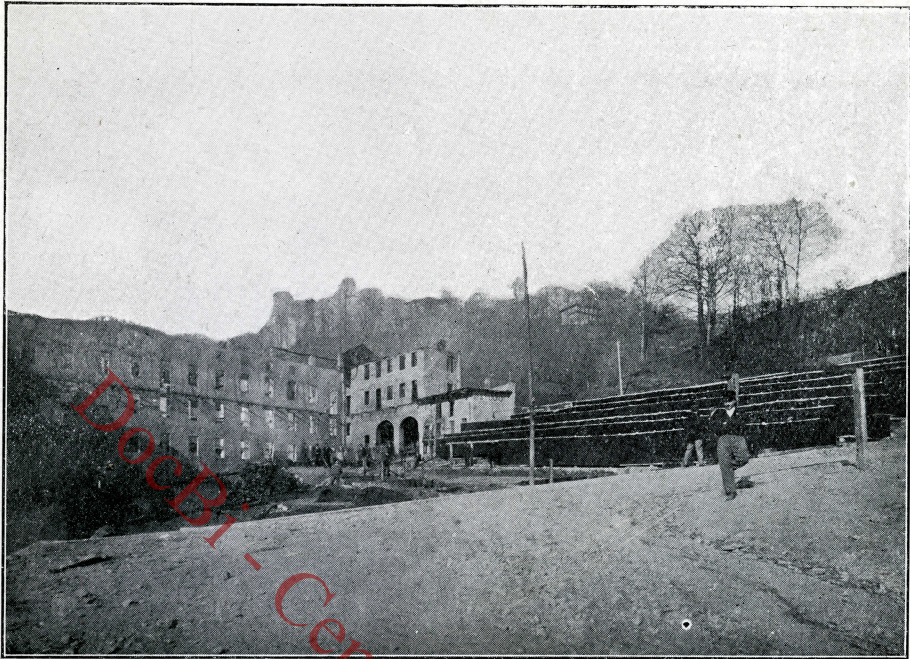
« L'età sua era ormai grave, ma i settant'anni superati non pesavano sulla sua forte « fibra: ancora ora, quando l'età gli avrebbe dato diritto ad un tranquillo riposo per la sua « vita febbrile, era fermo sulla breccia, in mezzo ai suoi operai che lo amavano perchè lo « conoscevano buono, nella sua vecchia fabbrica che aveva ripreso il canto fervido del lavoro « e ch'egli con gioia vedeva rinata a nuova e prosperosa vita.

« E non vano fu che il male che provocò la sua morte immatura lo abbia colpito nel « quieto meriggio domenicale: il fato sembrò voler segnare con ciò che Ferdinando Lanzone « aveva finito la sua settimana di lavoro e che si addormentava, nel giorno del riposo, nell'eterno sonno de' giusti e dei buoni.

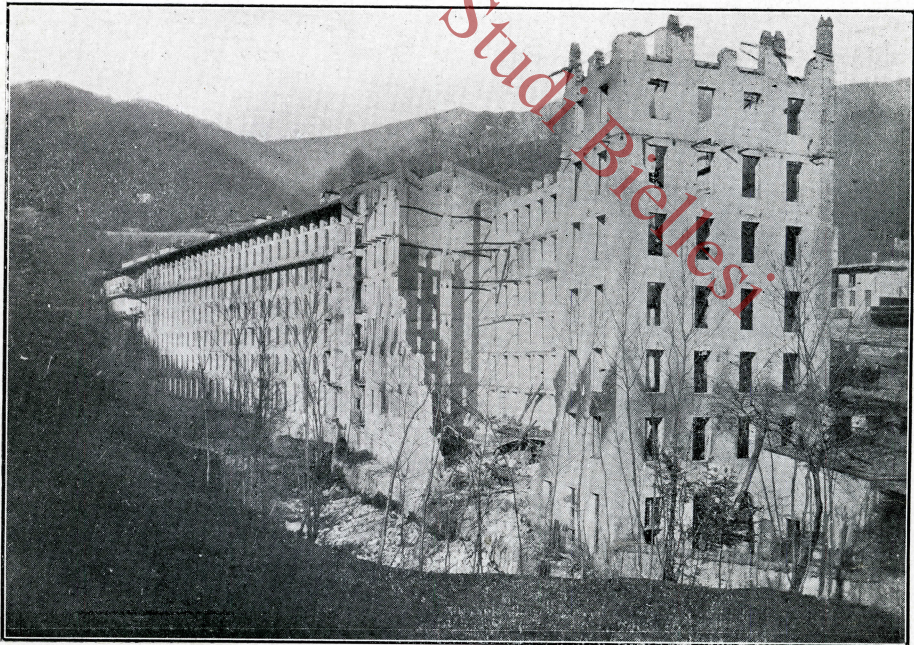
« Ma il compianto che la sua scomparsa ha suscitato dice che il fato troppo presto ha « scelto il giorno, perchè era voto di tutti che ancor lunga durasse la sua prosperosa vecchiaia.

« Valga almeno questo compianto a portare un po' di conforto ai figli, che nella tradi- « zione del padre fanno loro quotidiana abitudine l'intenso lavoro, ed alla nuora gentile; « mentre i nipotini, i piccoli fiori di sua stirpe che sorrisero sino all'ultima ora nel pensiero « del Morto, trarranno sempre, negli anni venturi, dalla tomba del nonno alti e civili « insegnamenti ».

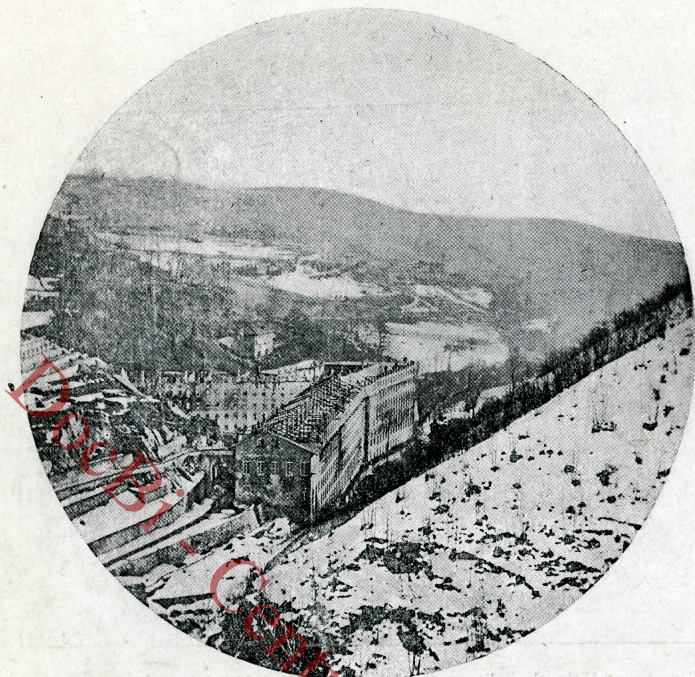




Fabbrica Garbaccio Giuseppe e F.lli, dopo l'incendio del 19 gennaio 1884 (vista dal cortile)



Fabbrica Garbaccio Giuseppe e F.lli, dopo l'incendio del 19 gennaio 1884 (vista dalla Rovella)



Fabbriche Galoppo
dopo l'incendio del
22 gennaio 1868.
(Vista panoramica)



Fabbriche Galoppo
dopo l'incendio del
22 gennaio 1868.
(Vista esterna)

